



“La conversione” di Giuseppe Flavio

Il nuovo libro di Luciano Canfora è dedicato alla enigmatica figura dello storico ebreo autore del cosiddetto “Testimonium Flavianum” manipolato dai copisti cristiani

PAOLO FAI

La prodigiosa e indefessa attività di ricerca di Luciano Canfora si è di recente concentrata su «un personaggio difficile da decifrare, nonostante la massa imponente di suoi scritti giuntaci intatta»: Giuseppe Flavio, protagonista del libro «La conversione – Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato», Salerno Editrice 2021, pp. 195, € 18,00. La vicenda, umana e politica, dell’ebreo Giuseppe (37 – dopo il 103 d.C.) assunse contorni di rilievo nel quadro della campagna militare condotta da Vespasiano e Tito, suo figlio, contro gli Ebrei (67-70 d.C.), culminata nella distruzione del Tempio di Gerusalemme, ordinata, secondo la tradizione cristiana, da Tito per punire il popolo “deicida”, e in un quasi genocidio del popolo ebraico (quasi un milione di morti).

Pur contrario all’insurrezione antiromana, attuata dagli zeloti, partigiani intransigenti dell’indipendenza della Giudea, Giuseppe vi prese comunque parte e con un ruolo direttivo, fino a quando, durante l’assedio di Jotapata, in Galilea, con un voltagaccia poi rimproveratogli dai suoi correligionari, anziché suicidarsi, secondo il patto stipulato ed eseguito dagli altri compagni, si consegnò ai Romani. Accolto alla corte dei Flavii, perché a Vespasiano aveva predetto l’imminente fine di Nerone e l’ascesa al soglio imperiale per lui (69-79 d.C.) e per il figlio Tito (79-81 d.C.), ed insignito del loro nome gentilizio, Giuseppe, con reali-

Di tutta la storiografia antica, greca e latina, solo l’imponente “corpus” dei suoi scritti si è salvato per intero

simo politico, seppe fare “buon uso del tradimento” e diventò “collaborazionista” del vincitore e “cantore” convinto della causa e della grandezza dei Romani, il cui trionfo in Giudea raccontò, qualche anno dopo, nell’opera, scritta prima in aramaico, poi, ben più ampia, in greco, «La Guerra giudaica», in sette libri, improntati, nell’impianto e nel “metodo”, a Tucidide.

Però non abbiurò alla fede nel Dio unico degli ebrei. Lo prova il «Contro Apione» – un libello scritto tra il 96 e il 98 d.C. contro un antisemita che accusava gli Ebrei di omicidio rituale e dell’adorazione di animali nel Tempio –, dove «l’apologia del giudaismo è prima ancora una auto-apologia, una dichiarazione di appartenenza, di identità, di orgoglio», di uno che «ribadisce ostinatamente e ripetutamente la

sua identità: Giudeo, di stirpe sacerdotale, conoscitore della “Torah”» (F. Calabri).

Ad accettare l’enigmaticità del personaggio, concorre poi un dato singolare segnalato da Canfora: di tutta la storiografia antica, greca e latina, solo l’imponente ‘corpus’ degli scritti di Giuseppe si è salvato per intero. Ignorato dalla cultura pagana, Giuseppe Flavio già agli inizi del III secolo è “nelle mani” di scrittori cristiani, che decretano la salvezza delle sue opere perché lo “arruolano” tra le loro file. Infatti, nei libri XVIII e XX delle «Antichità giudaiche» (93-94 d.C.) – 20 libri di storia del popolo ebraico dalla creazione del mondo fino allo scoppio della prima guerra giudaica nel 66 d.C., scritte con l’intento «di salvaguardare le proprie tradizioni culturali confrontandole con la realtà politica e istituzionale dell’impero romano» (E. Migliario) – «Giuseppe fa cenno al processo e alla persona di Gesù». Precisamente, nel passo del libro XVIII 63-64, tramandato come “Testimonium Flavianum”, in cui due sono i punti nevralgici: quando di Gesù si dice che era «uomo sapiente, sempre che si debba definirlo “uomo”» e «Lui era il Cristo!», cioè il Messia.

L’acuminata indagine, filologica e storica, di Canfora punta a spiegare come, nella tradizione del testo, anonimi lettori-copisti cristiani abbiano manipolato il testo originario di Giuseppe, aggiungendo “sempre che si debba definirlo ‘uomo’” (Gesù era figlio di Dio!) e modificando “si credeva

che lui fosse il Cristo” in “lui era il Cristo”. Nella stabilizzazione di tali manipolazioni, decisivo fu Eusebio di Cesarea (ca. 260-340 circa d.C.), che, nella «Storia ecclesiastica» (320 d.C. circa), «trascrive ormai il “Testimonium Flavianum” così come lo leggiamo nei nostri manoscritti, compresa la frase: “Ma lui ‘era’ il Cristo!”». Per converso, circa un secolo dopo, in san Girolamo (347-420 d.C.), che nel “De viris illustribus” (393 d.C.) traduce puntualmente il “Testimonium”, non si legge “lui era il Cristo”, bensì “si credeva che lui fosse il Cristo”. Che è, rispetto a quella tramandata da Eusebio e dai manoscritti, frase ben diversa e, quasi certamente, quella ascrivibile a Giuseppe. Proprio a partire da questa dopplicità di trasmissione del testo, la storia della ricezione di Giuseppe Flavio, dalla rinascita umanistica fino ai nostri giorni, sarà piuttosto tormentata. Quanti accettavano la versione eusebiana (“Gesù era il Cristo”), sancivano l’abiuira dell’ebraismo e la “conversione” di Flavio al cristianesimo, la ‘nuova’ e vera religione, mentre quanti – tra questi sant’Ambrogio (339-397 d.C.), nel «De excidio Hierosolymitanorum», traduzione latina della «Guerre giudaïques», tramandata sotto il nome di “Egesippo”, ma che «la concorde e autorevole tradizione manoscritta attribuisce ad Ambrogio» – seguivano la versione geronimiana (“si credeva che fosse il Cristo”), denunciavano la distanza del «transfuga, ma non pentito» ebreo Giuseppe dalla ‘nuova’ e vera religione.